



Bis per De Hadeln? Urbani non conferma

«Ringrazio per i consigli, ma ripeto, la ristrutturazione della Biennale è di competenza del Ministro». Così Giuliano Urbani risponde al neo direttore de Hadeln (che ha più volte insistito sull'importanza di un progetto a lungo termine per rilanciare la kermesse veneziana) nell'intervista a Off

Hollywood, la striscia quotidiana di Rai Educational di Pascal Vicedomini in onda ieri, dopo il Tg Uno notte. Per Urbani la scelta dell'ex direttore del Festival di Berlino «ha restituito a Venezia la sua dimensione internazionale». Ma sulla eventuale conferma di de Hadeln nel 2003 il ministro non si sbilancia: «Un nome per il futuro? Il mio...». E all'inaugurazione non sarà presente. Al suo posto, Nicola Bono di An.



Fanny Ardant al Lido nei panni della Callas

Una presenza a sorpresa al Lido, alla vigilia dell'inaugurazione della Mostra del cinema: è quella di Fanny Ardant nei panni di Maria Callas, come è stata ritratta nel quadro dipinto da Ulisse Sartini per il film di Franco Zeffirelli *Callas forever*, di prossima uscita. Il quadro, che ritrae Fanny Ardant con il costume disegnato per Maria Callas dallo stesso Zeffirelli per il debutto a Dallas nella *Traviata*, arricchisce la mostra dedicata al grande soprano inaugurata ieri al Chiostro di San Nicolò. Con il titolo «Maria Callas. Una donna, una voce, un mito», la mostra raccoglie costumi e gioielli di scena, libri e registrazioni, fotografie e cimeli, che rievocano allestimenti ed esibizioni memorabili della diva del belcanto.



Otto auto per divi e vip Paltrow c'è. Senza film

Otto auto, due entrate, una minipassarella, Gwyneth Paltrow e Sofia Loren e il pericolo pioggia. Sono questi gli ingredienti e gli inconvenienti della serata di apertura della Mostra del cinema di Venezia, prevista per oggi alle 19 e 30 in Sala Grande. Otto vetture Citroen faranno la spola tra l'Hotel Excelsior e il Palazzo del Cinema per trasportare i divi e le personalità del cinema attese alla serata: Gwyneth Paltrow, che arriverà con lo stilista Valentino, ospite dell'inaugurazione; Sofia Loren, ospite d'onore della serata, assieme al figlio Edoardo Ponti. Poi i componenti delle giurie, capitanati da Gong Li, presidente di quella principale. E i protagonisti del film inaugurale *Frida*.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

59. mostra internazionale d'arte cinematografica



in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

MOSTRA DI VENEZIA

Paura della pace

Alberto Crespi

VENEZIA Uno dei film più belli e proverbiali della carriera di Dino Risì (il Leone alla carriera di Venezia 2002) si intitola *I mostri*. La mostrosità può essere una categoria del corpo come dello spirito. Nel caso di Risì, i «mostri» erano le secrezioni dell'Italia del boom: gli onorevoli imbroglioni, i tifosi che privilegiano un gol della Roma alla salute dei figli, i carabinieri che sbattono in prima pagina un poveraccio magari innocente, gli intellettuali che approfittano del loro potere per sedurre (moralmente e fisicamente) la gente semplice. Ma la valenza del mostro può essere anche opposta: può essere il non allineato, colui che si ostina a guardare il mondo da un'ottica non conforme alle veline governative. In questo senso, l'Italia berlusconiana tende ad azzerare i mostri, che però, a volte, non cedono. Il potere può anche accettare la loro esistenza: tenderà, però, a demonizzarli, a esporli al pubblico ludibrio, a sbotterli, a sottolinearne - appunto - la diversità. Nella piccola cronaca della Mostra di Venezia (che inizia oggi) il mostro si chiama 11 settembre. Il film collettivo sulla memoria dell'attentato alle Twin Towers è stato scelto come capro espiatorio dalle polemiche giornalistiche di stampo destrorso. Ha dato il via un consigliere della Biennale, che senza averlo visto ne ha tratto spunto per un'inaccettabile interferenza sulle scelte del direttore (e di Serafino Murri, selezionatore di Nuovi Territori, la sezione dove il film passerà): quel film è «no global», selezionarlo è stata una mascalzonata, il direttore ne dovrà rendere conto. Ha proseguito il «Foglio» di Giuliano Ferrara, bollando politicamente il film (sempre, si intende, senza averlo visto). Qui accanto Murri - l'unico che, sinora, il film almeno l'ha visto - replica come era suo sacrosanto diritto.

Noi, 11.09.01 lo vedremo al Lido: e non è nostra abitudine lodare o stroncare i film senza averli visti. Diciamo semplicemente che i nomi di alcuni cineasti coinvolti (Ken Loach, Sean Penn, Shohei Imamura, Amos Gitai, Youssef Chahine, Samira Makhmalbaf) ci spingono, come minimo, al rispetto: al tempo stesso la loro multietnicità (ci sono americani ed europei, africani e asiatici, cristiani e laici e musulmani ed ebrei) indurrà molti altri al sospetto. Ma in questa vigilia veneziana piena di veleni, vorremmo provare ad allargare lo sguardo: ad abbandonare idealmente questo Lido battuto da tempeste reali e mediatiche, per vedere quale senso ha la prevenzione feroce su 11.09.01 rispetto ai tempi non semplici che stiamo vivendo. Stando alle «ipotesi» del «Foglio», il proble-

Avrei preferito non scrivere questo articolo, ma mi costringe il ruolo di consulente de La Biennale di Venezia per la 59ª Mostra del Cinema, a cui è stata attribuita l'idiozia di disprezzare un film che ha amato e sostenuto: «11/09/01», firmato da 11 registi, tra cui il britannico Loach, il giapponese Imamura, il messicano Inarritu, l'iraniana Makhmalbaf, l'americano Sean Penn, l'israeliano Gitai, il bosniaco Tanović. Ancora di più, però, mi spinge una preoccupazione civile, da cittadino di un paese che, a dispetto di certi segnali inquietanti, continua a definirsi una democrazia. La domanda è: chi è che dà a qualcuno il diritto di stroncare un film senza averlo visto, per imporre in modo plateale i propri pregiudizi di parte? Partiamo dai fatti: tra lunedì 26 e martedì 27 agosto sono stato coinvolto in una bagarre messa su dal quotidiano «Il Foglio» su un film che i suoi acerrimi detrattori non hanno visto, ma solo letto su una recensione del 20 agosto su «Variety», dove un giornalista dallo pseudonimo di Francis Godard, lo definiva «pieno di elementi anti-Americani». Dell'articolo erano riportate frasi, e citate le citazioni. Un'assurdi-

tà: come stroncare un libro per il risvolto di copertina. Con risultati grotteschi: dare del sostenitore di Al Qaeda all'anziano maestro egiziano dell'ironia Youssef Chahine - più o meno come tacciare Woody Allen di essere un kamikaze. L'amico di un caro amico mi ha chiesto al telefono «per fare un pezzo informativo», se il film fosse davvero «antiamericano». Qualcuno accanto a me (che ho tacciato di eccesso di ideologia) mi ha detto «ma che fai, non ci parlarci». E invece, ci ho parlato. Per mezz'ora. Ho risposto che è una piccola produzione indipendente senza velleità frontiste, e che rispetto al polverone del suo giornale, è meno scandaloso di quanto ci si possa aspettare. Risultato: «Il Foglio», in un articolo non firmato (non commento il meto-

do da Tadze-Bao post litteram) titolava: «La mascalzonata sull'11/09 è un filmetto, dicono a Venezia». L'articolo informativo, con sapiente uso di aggettivi e avverbi appena modificati, era diventato un'intervista dove definivo «11/09/01» fumo negli occhi del popolo del festival. Quel che mi spaventa è quanto sia facile restare invischiati tra le metastasi della politica-spettacolo, ed essere sfruttati all'interno di un quadro pericoloso: quello che, nel clima di imminente di un nuovo conflitto a fuoco internazionale, ribadisce che quel che non nasce filo-americano, è necessariamente anti-americano (Fallaci docet). A questo rispondo: per fortuna, c'è chi difende ancora il diritto alla pluralità contro le

grinfie del pensiero unico - che sia *Micro-Mega* (rivista con cui ho collaborato, cosa che l'autore dell'articolo, che me ne fa parlare con acce ironia, forse non sa) o il produttore del film Alain Brigard. E per fortuna, l'America stessa ha più pluralità delle sue province culturali: lo dimostra Lisa Nesselson, che il 27 agosto, sul non poco americano «Los Angeles Times», scrive: «gli episodi di "11/09/01" mostrano che ovunque nel mondo sono in pochi a riprendersi in fretta da un trauma così grande». a ragione: «11/09/01» è un film poetico, che si rapporta ad una tragedia epocale mettendo al posto della retorica manichea da kolossal hollywoodiano una solidarietà senza pregiudizi e distinzioni. Parla di un mondo di sopravvissuti che anche di fronte all'orrore non possono rinunciare ad essere se stessi, con tutti i limiti e le ricchezze della propria cultura, le proprie idee, le proprie emozioni. Tutto questo, per chi ha definito il film «una mascalzonata» senza neanche averlo visto, non sarà niente di importante. Ma per chi ha scelto di accoglierlo in una Mostra del cinema (ancora chissà per quanto libera, evidentemente si.

Perché censurare un film non visto?

Serafino Murri

“ Chiunque tenti di sostenere che la guerra potrebbe anche non essere una soluzione oggi va zittito ”

Ché vi accuserà di patetismo o di disfattismo o addirittura di sovversione no-global, usando quest'ultimo termine come una sorta di mazza ideologica che colpisce tutte le teste non allineate. Il tema della guerra e del terrorismo è, in questo senso, un nervo scoperto: chiunque tenti di ragionare, chiunque sostenga che la guerra POTREBBE ANCHE NON ESSERE UNA SOLUZIONE, è un nemico ideologico da combattere, addirittura un fiancheggiatore del terrorismo. Sta passando, su alcuni media, una cultura fideistica dell'intervento armato: con Bush ora e sempre, dovunque ci porti, tanto il nostro premier ci ha assicurato che non farà nulla senza avvertirlo, quindi possiamo star tranquilli, prima di bombardare Baghdad il presidente Usa chiamerà Arcore e avremo tempo di organizzarci.

Su questi temi il cinema è una grande cassa di risonanza: mentre noi, qui al Lido, aspettiamo 11.09.01 come una fertile occasione di riflessione, molti spettatori italiani (chiamati dalla fama di Mel Gibson e dalla massiccia presenza del film nelle sale, forte della distribuzione Medusa: che è come dire Mediaset, ma forse è solo una coincidenza) vanno a vedere *We Were Soldiers* di Randall Wallace. È un film che usa il Vietnam per ribadire come gli Stati Uniti abbiano il diritto di portare la guerra dove a loro pare e piace, purché ci sia una «causa» da difendere. Allora era il comunismo, oggi è la lotta al terrorismo (che poi i Bush siano una famiglia di petrolieri, e che periodicamente facciano guerra all'Irak per motivi squisitamente economici, appare del tutto secondario: ognuno ha i suoi conflitti d'interessi). In ogni caso, l'importante è demonizzare l'avversario e non «concepirlo» come persona, negarne l'identità: il nemico non è un insieme di individui, ma una massa informe amalgamata da un'ideologia che dev'essere distrutta. La preghiera che il colonnello Mel Gibson recita prima di andare in battaglia («sappiamo che anche i nemici ti pregano, a modo loro: tu non dar retta a quegli eretici e aiutaci a spedirli all'inferno») si riferisce al Vietnam del Nord ma sarebbe perfetta per i talebani, per gli irakeni e per qualunque zozzone che ostacoli gli interessi dello zio Sam in giro per il mondo. E pensare che gli americani, in questo, sono anche ingenui: *We Were Soldiers* ha una scena che lo dimostra perfettamente. Quando i soldati sbarcano per la prima volta in suolo vietnamita, nel punto dove dovrebbero esserci i nemici, cominciano a sparare alla boscaaglia prima di realizzare che i nordvietnamiti non ci sono e li aspettano infrattati sotto terra. Sembra la scena dei *Blues Brothers* in cui i poliziotti sparano tutti assieme («Fuoco! Fuoco a volontà») nella direzione in cui la Bluesmobile dei terribili fratelli si è appena dileguata. Solo che qui la scena è involontariamente comica, e racchiude una morale inquietante: a furia di demonizzare il nemico, si rischia di non vederlo più. E di sparare nel mucchio, contro chiunque si muova.

Lo hanno bollato come «no global», come «antiamericano», ma «11/9/01» è firmato da Loach, Imamura, Gitai, Sean Penn...

ma di 11.09.01 è la pluralità di punti di vista. Loach, ad esempio, ha preso spunto dalle Twin Towers per parlare del Cile - ovvero, di un atto di terrorismo compiuto dalla Cia e dagli Stati Uniti ai danni di un paese sovrano, nel lontano 1973. La Makhmalbaf, che è persiana e quindi vicina di casa dell'Afghanistan, ha voluto parlare della guerra mettendone in scena l'attesa dei bombardamenti da parte dei bambini afgani. Suo padre Mohsen è l'autore di *Viaggio a Kandahar* e quindi nessuno può sospettare la famiglia Makhmal-

baf di connivenza con i talebani. Semplicemente, dovrebbe essere lecito analizzare un conflitto pensando anche ai civili sterminati dalle bombe intelligenti, quelli che gli americani si ostinano a chiamare «danni collaterali». Ebbene sì, a quanto pare 11.09.01 è un film dialettico, che prende spunto dal crimine attentato di New York per analizzarne implicazioni «altre». Questo, nel mondo che ci circonda, è un reato. Un reato di opinione: nel senso che oggi, in molti angoli dell'Occidente e soprattutto in Italia, è grave

avere un'opinione diversa da quella dominante. Dopo l'11 settembre, qualche spirito libero, o più banalmente qualche persona ragionante tentò di seminare il dubbio: pur nella sacrosanta condanna dell'attentato, l'America forse dovrebbe domandarsi perché, nel mondo, c'è gente che la odia a tal punto. Qualche americano pensante lo fa: basterebbe ascoltare il disco di Bruce Springsteen, *The Rising*, e analizzarne con attenzione i testi. Soprattutto in *Paradise*, una delle canzoni più belle, assume addirittura il pun-

to di vista di un kamikaze; ed essendo un artista che conosce la dialettica, o comunque la pratica, lo fa dopo essersi immedesimato nelle vittime, o negli eroici pompieri newyorkesi (nel brano *Into the Fire*). *The Rising* è un perfetto esempio di arte non omologata: e si tratta di un cantautore americano che incide per una multinazionale come la Sony, non di un oscuro rapper che si esibisce nei centri sociali. Essere diversi, si può: senza passare per mostri. Ma c'è sempre qualcuno che proverà a demonizzarli.

Come accade a Mel Gibson in «We were Soldiers», sparare contro chiunque si muova aiuta solo a non riconoscere più il nemico